

## ATTI DELL'ARCIVESCOVO

### Messaggio per la giornata diocesana di «Avvenire»

I cristiani hanno qualche cosa da dire. La missione indiscutibile che Gesù ha affidato ai suoi discepoli, incaricandoli di essere il sale della terra e la luce del mondo, è difficilmente compatibile con l'afasia imbarazzata che caratterizza alcuni cristiani. Di fronte agli argomenti di attualità, assediati dai luoghi comuni, dalle ricostruzioni approssimative di problematiche, dallo scherno di chi squalifica l'interlocutore prima che abbia aperto bocca, i cristiani si sentono zittiti, preferiscono tacere "per evitare discussioni inconcludenti". È vero che talora discutere non serve a nulla se non ci si mette in discussione ma si vuole solo ribadire quello di cui si è convinti; è vero che su argomenti di attualità i giudizi possono essere legittimamente diversificati; è vero che argomenti complessi non si possono ridurre a battibecchi durante la pausa pranzo. Tuttavia i cristiani devono avere qualche cosa da dire sugli argomenti di cui si discute in ufficio, in treno, nella cerchia degli amici, negli incontri occasionali. Ma per avere qualche cosa da dire è necessario essere informati, attingere a fonti affidabili su quello che capita, evitare di censurare i dati in base a una tesi che è già consolidata perché funzionale agli interessi dominanti.

Per questa informazione pacata, per l'attenzione a confrontare opinioni diverse, per l'apertura a notizie che provengono anche da angoli di mondo trascurati dai notiziari attenti solo al cortile di casa, mi sento di raccomandare la lettura, l'abbonamento, la diffusione di «Avvenire».

Per la verità mi sembra doveroso raccomandare più in generale l'intraprendenza, la franchezza, l'onestà intellettuale, la capacità di ascolto, insomma molte virtù che facilitano il dialogo, che consentono di approfondire il confronto e che sono occasione di testimonianza. «Avvenire» è uno strumento utile e merita di essere meglio utilizzato nelle comunità cristiane. Solo un utilizzo più corale può renderlo anche migliore, attento a farsi luogo di incontro della molteplicità delle sensibilità presenti nella comunità cristiana, disponibile anche ad essere critico e autocritico per rendere possibile il passo più avanti nel servizio al bene comune.

Desidero però oggi esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che "fanno il giornale" che apprezzo anche per la buona ragione che sono personalmente lettore abbonato da alcuni decenni. E desidero dire grazie a tutti i generosi promotori della diffusione di «Avvenire» con il fedele servizio alla buona stampa che dovrebbe essere presente in ogni parrocchia e comunità.

Mi piacerebbe trovare presto un'occasione per fare di questa gratitudine u-

na festa condivisa e uno stimolo a una diffusione più capillare e a una lettura più attenta e fruttuosa del giornale. Intanto, a tutti, grazie di cuore!

Milano, 5 novembre 2017

† *Mario Enrico Delpini*  
Arcivescovo

CONVEGNO CARITAS AMBROSIANA

## **Non lasciamoci rubare la speranza (EG 86)**

(Milano - Centro Diocesano, via S. Antonio n. 5, 4 novembre 2017)

### **L'irrilevanza della speranza**

La reazione che ha coperto di ridicolo Paolo dopo il discorso agli ateniesi è la stessa che la parola speranza può suscitare ai nostri giorni.

Sembra infatti che oggi la speranza cristiana sia irrilevante. L'annuncio della risurrezione cade nell'indifferenza tra persone che non vogliono pensare alla morte, meno che meno alla propria morte; la promessa della vita eterna non suscita interesse tra persone che si sono abituate a circoscrivere l'orizzonte del pensiero e del desiderio in limiti molto meno pretenziosi dell'eternità; la descrizione del paradiso appassiona più la fantasia che il desiderio.

### **Speranza, aspettativa, programmazione**

La speranza cristiana è infatti una prospettiva, una virtù, un modo di intendere la vita molto specifico che non è facilmente in sintonia con la sensibilità contemporanea.

Istintivamente si chiama speranza l'aspettarsi qualche cosa di buono dal futuro e i contenuti dell'aspettativa sono quelli che si possono ricondurre dentro i calcoli di una programmazione, delle risorse disponibili, delle sinergie augurabili. Quella speranza che coincide con l'aspettativa è quindi costruita sulle misure della persona e della società: non spinge lo sguardo troppo lontano, perché l'esito ultimo è inquietante; diffida di quello che non si può calcolare; si avvale di statistiche, di procedure, di quanto è misurabile e constatabile. Quella speranza che coincide con l'aspettativa sperimenta molte delusioni e constata con una certa frequenza il fallimento. Non crede però in possibili alternative e dopo un fallimento riprende a calcolare, programmare, illudersi.

La speranza cristiana è la risposta alla promessa che Dio ha comunicato nella missione di Gesù. Non si riferisce quindi a un futuro temporale, ma a un compimento escatologico; non si costruisce sulle risorse dei credenti, ma sulla potenza dello Spirito Santo; non si conforta con garanzie documentate, ma si sporge nell'azzardo dell'affidamento al Signore e alla sua parola.

### **La speranza cristiana come relazione**

La speranza non si alimenta di un clima di ottimismo, non si fonda sulla presunzione nelle proprie capacità, non è il frutto di una programmazione. È

la risposta alla promessa: si alimenta perciò nella relazione con il Signore, è frutto dello Spirito Santo che compie la comunione con Gesù e con la sua storia e suscita il desiderio del compimento delle promesse e cioè della piena rivelazione del nostro essere figli di Dio. Diventa una virtù perché diventa una familiarità la relazione con il Signore Gesù. Quando si indebolisce la relazione, si affievolisce la speranza.

L'operosità generosa, l'intraprendenza intelligente e fantasiosa, la programmazione frenetica, la premurosa attenzione che si lascia provocare dal fratello (o dal popolo) che bussava alla porta sono virtù diffuse e praticate tra gli operatori e i volontari che rendono viva e ammirevole la Caritas: dove hanno la loro origine queste virtù?

Possono venire dalla compassione di fronte ai bisogni dei fratelli. Questa origine è un segno di un cuore misericordioso, che assomiglia al cuore di Dio. Ma si tratta di un principio precario: può finire, come è cominciato; può tramutarsi in risentimento e frustrazione.

Può venire da una inclinazione all'operosità costruttiva, che caratterizza la gente delle nostre terre. Questa origine è un motivo di fierezza. Ma questo operare per inclinazione naturale è esposto al rischio della stanchezza, dello scoraggiamento di fronte alle frustrazioni, della impressione dell'inutilità di un impegno che non produce nessun risultato o, forse, nessun risultato atteso.

Possono venire dalla vocazione con cui il Signore chiama, dalla parola promettente che persuade a mettersi in cammino, guardando alla terra promessa, contemplando la città santa, la Gerusalemme nuova dove sono attesi tutti i popoli. Il Signore chiama: chi ascolta la sua voce alza la testa perché la salvezza di Dio è vicina. È il Signore che chiama. Chiama con la voce dei poveri, ma è il Signore: se nella voce dei poveri non riconosci il Signore, prima o poi la loro voce suona antipatica, invadente, petulante, motivata da pretese irritanti. Chiama con la voce degli amici, ma è il Signore: se nella voce degli amici non riconosci il Signore, prima o poi gli amici si rivelano una delusione, una compagnia noiosa. Chiama con la voce della Chiesa, ma è il Signore: se nella voce della Chiesa non riconosci il Signore, prima o poi la Chiesa infastidisce con la sua inadeguatezza, scandalizza con i peccati, i calcoli, i secondi fini dei suoi figli.

## La speranza e le cinque vergini sagge

La virtù della speranza alimentata dalla relazione con il Signore, dall'ascolto della sua voce, si circonda della compagnia di altre virtù. *«Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini, che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge» (Mt 25,1-2)*. La saggezza lodata da Gesù consiste nel fatto che queste figure delle cinque sagge sono attrezzate per la resistenza.

La prima vergine saggia si chiama *fiducia*: *«[...] siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spi-*

*rito né minore generosità (EG 84). [...] Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i suoi talenti» (EG 85).*

La seconda vergine saggia si chiama *timor di Dio*: l'attesa del ritorno del Signore genera la consapevolezza di dover rendere conto dell'uso dei talenti consegnati a ciascuno. Il giudizio di Dio non è l'imprevedibile arbitrio di un potere enigmatico, ma l'esercizio della misericordia che accoglie e salva, non però in un buonismo indistinto, ma portando alla luce la verità di ciascuno, anche del «*servo inutile: gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti*» (Mt 25,30)

La terza vergine saggia si chiama *preghiera*: la relazione con il Signore non si tiene viva custodendo una fotografia del rovetto ardente, ma immergendosi nel fuoco per diventare fuoco. La preghiera quotidiana invoca: «*venga il tuo regno*» e alimenta la speranza del compimento delle promesse di Gesù e dell'incontro beatificante.

La quarta vergine saggia si chiama *libertà*. La promessa della vittoria sulla morte rende liberi dalla schiavitù imposta dai principati e dalle potestà che dominano il mondo presente con la paura della morte: «*ridurre all'impotenza mediante la morte chi della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita*» (Eb 2,14-15). L'attaccamento ossessivo alle cose, alle ricchezze, alle sicurezze ha la sua radice nella paura della morte e spegne la voce profetica che deve invece denunciare il potere ingiusto, la ricchezza scandalosa.

La quinta vergine saggia si chiama *gioia*. Il frutto dello Spirito si alimenta della speranza custodita nell'annuncio evangelico: «*beati ... beati*» ... La gioia dei credenti non è frutto delle circostanze favorevoli né delle soddisfazioni procurate dal proprio operare, ma della comunione con i santi che partecipano della festa di Dio e che abitano nella città santa, la Gerusalemme nuova, verso la quale sono in cammino: «*non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura*» (Eb 13,14).

---

## **Saluto per la cerimonia inaugurale dell'Anno Accademico 2017/2018 in Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano**

(Milano - Università Cattolica del Sacro Cuore, 8 novembre 2017)

Rivolgo il mio saluto a tutti i presenti.

Sono onorato di rappresentare l'Istituto Toniolo di cui sono diventato presidente,

per indicazione statutaria, a seguito della mia nomina ad Arcivescovo di Milano.

All'inizio di questo anno accademico desidero incoraggiare tutte le componenti dell'UC ad affrontare con buona volontà, intelligenza e fierezza l'impegno che è richiesto per questo percorso di studio, di ricerca, di formazione in università.

La denominazione di Università Cattolica è infatti la dichiarazione di una intenzione a rispondere a una vocazione alta e profetica. Università Cattolica non è un ossimoro, ma una proposta di percorso accademico che si dimostra originale e promettente.

Un intervento di saluto non può assumersi il compito di approfondire la questione di che cosa significhi essere università cattolica: la mia intenzione è piuttosto incoraggiare a considerare la denominazione come un augurio.

Auguro alla Università di essere cattolica perché corrisponde alla sua vocazione ad essere università, quindi percorso accademico che contribuisce con la proposta educativa, con il rigore delle verifiche, con la qualità dell'insegnamento alla formazione di uomini e donne in grado di affrontare le sfide della vita e le responsabilità professionali.

Auguro all'Università di essere cattolica perché in ogni ambito di ricerca e di insegnamento il confronto con la tradizione del pensiero cristiano e con il magistero della Chiesa si riveli fecondo di bene, capace di interpretare le sfide culturali che si pongono oggi e di proporre una scienza amica dell'uomo e del suo futuro.

Auguro all'Università di essere cattolica perché offre un ambiente università in cui si mette al centro la persona, il rispetto per la persona, la promozione della persona umana e perciò si trovino bene gli studenti, si trovino bene i docenti, si trovino bene le persone che prestano i servizi perché l'istituzione funzioni. Creare un ambiente universitario è compito e responsabilità di tutti in una alleanza tra le diverse componenti che sia rispettosa dei ruoli e insieme disponibile a una condivisione fraterna.

Auguro all'università di essere cattolica perché le sue procedure e le prestazioni professionali di tutti siano caratterizzate dalla onestà, dalla trasparenza, dalla generosità, dallo spirito di servizio.

Auguro all'Università di essere cattolica perché pone a servizio della Chiesa Italiana le sue risorse di pensiero, di persone, di proposta accademica, educativa, formativa. La Chiesa Italiana è una nozione un po' vaga e non è così evidente come l'Università Cattolica sia apprezzata dalle diverse componenti della comunità cristiana cattolica presente in Italia. È certo però che rappresenta una straordinaria possibilità di offrire strumenti per interpretare la realtà, per ripensare la tradizione cristiana e trarne inedite ricchezze, per approntare strumenti per orientare il futuro. La Chiesa Italiana che ha messo a tema la sfida educativa in questo decennio e che ha celebrato il Convegno Ecclesiale di Firenze alla ricerca del nuovo umanesimo attinge o dovrebbe attingere dall'istituzione accademica cattolica più articolata e organica preziosi contributi per evitare letture superficiali, impostazioni improvvisate, luoghi comuni,

chiacchiere inconcludenti. Mi sembra che la proposta cristiana è elaborata e proposta con un rigore e con una discrezione che sono molto migliori di qualsiasi altra proposta o anche del nulla di proposta che talora sembra di raccogliere dalla cultura corrente. Ma non basta. Ai cristiani non basta di essere migliori di altri. I cristiani sono chiamati ad essere all'altezza della loro vocazione. Per questo auspico che il rapporto della UC con la Chiesa italiana sia valorizzato per affrontare le problematiche incombenti, per offrire documentazione adeguata, per dare supporto alla speranza e chiarezza intelligente ai passi verso il futuro.

---

ASSEMBLEA DEGLI ORATORI

## **Oratorio e vocazione**

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 18 novembre 2017)

### **1. È il vento che fa volare gli aquiloni**

Il ragazzo timido esita a tentare la corsa per lanciare nel cielo il suo aquilone. Si domanda se saprà correre abbastanza veloce, si domanda se l'aquilone resisterà all'impatto con la libertà di volare, si domanda se il suo eventuale fallimento susciterà uno scherno rovinoso per la sua buona fama.

Il fratello più grande e più saggio incoraggia il ragazzo timido e gli insegna: perché un aquilone voli deve solo affidarsi al vento.

I figli degli uomini vivono solo se si affidano al vento, cioè se si lasciano portare da quella potenza misteriosa e affascinante che è lo Spirito di Dio.

### **2. La particina da recitare o la poesia da scrivere?**

C'è una fantasia che è senza fondamento, ma che resiste nei pregiudizi devoti. I devoti, quelli che vogliono essere buoni cristiani, fantasticano che la storia umana sia la recita di un copione già scritto e che scoprire la vocazione e vivere la vocazione sia una specie di indagine per trovare il copione già scritto da cui imparare le parole da ripetere per recitare bene la propria parte.

Forse anche i devoti possono convincersi che questa fantasticheria fa torto alla magnanimità di Dio e al rispetto che Dio ha per la dignità dei suoi figli.

Che cosa vuole Dio? *«Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati»* (1Tm 2,4); *«In Cristo ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli a-*

*dottivi, mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà» (Ef 1,4-5).*

Insomma quello che Dio vuole è che noi siamo felici e la nostra vocazione è la vocazione ad essere figli suoi, partecipi della sua vita, eterna e felice. La vita diventa quindi non una parte da recitare imparando le parole da dire da un copione già scritto, ma una poesia tutta da scrivere, una impresa tutta da inventare. La vita diventa vocazione perché l'impresa è compiuta in dialogo con il Padre, tramite lo Spirito Santo, rimanendo nel Figlio. La vita è la catena delle scelte e diventa vocazione se le scelte sono compiute alla presenza di Dio curando la qualità evangelica delle motivazioni e dei contenuti delle scelte.

### **3. Su quale terreno cade il seme?**

Il seme, come è noto, è una immagine della parola di Gesù che annuncia il Regno di Dio. Il Regno di Dio è la manifestazione della sua gloria: Dio ama i suoi figli e li salva, cioè li introduce alla sua vita e li rende capaci di amare.

Questo annuncio è rivelazione, promessa, invito. È quindi di fronte a questo annuncio che si può parlare di vocazione. La parabola evangelica del seminatore e del seme induce a domandarsi quale terreno predisponga l'oratorio perché la parola seminata porti frutto.

Non c'è nessuna garanzia che automaticamente l'oratorio, come tutto il resto, sia un contesto propizio per consegnare ai ragazzi in età evolutiva il senso cristiano della vita. L'oratorio, come tutte le cose umane, può essere un contesto che addirittura contrasta con le finalità per cui è stato a suo tempo inventato.

A quali condizioni l'oratorio può vivere la sua vocazione originaria a predisporre il buon terreno perché produca un raccolto abbondante?

#### *a) L'esperienza di essere amato, accolto, atteso, rispettato, in nome di Dio*

L'aspetto organizzativo, la gestione della struttura, il ritmo delle scadenze, l'incombere degli adempimenti sono un aspetto inevitabile della vita oratoriana. Si deve però verificare a quali condizioni consentano di perseguire la finalità propria della proposta oratoriana: vieni e vedi, ti propongo un incontro personale con il Signore. Il riferimento alle intenzioni di Dio è il cuore del cuore degli educatori, animatori, gestori dell'oratorio: quindi la fiducia nell'opera educativa, in nome di Dio; quindi la "destinazione universale" dell'intenzione di Dio; quindi la gratuità della dedizione; quindi l'attenzione a ciascuno/a; quindi la difesa dei più deboli ...

#### *b) L'introduzione alla confidenza nel Padre che è nei cieli*

L'ascolto della parola che chiama e che confida la volontà di Dio richiede tutte quelle condizioni che si possono riassumere nella dizione "scuola di preghiera". L'organizzazione architettonica, l'impostazione dell'orario, l'esemplarità dei "più grandi" possono essere forme eloquenti di invito a percorrere

il sentiero impervio e consolante, spontaneo e troppo disatteso, obbligatorio e libero che si può chiamare “preghiera” o anche “silenzio”.

*c) L'assunzione di servizi come esperienza di “essere capace”: verso la stima di sé*

L'altezza della vocazione si rivela una possibilità affascinante e una promessa realistica entro un progressivo conoscersi come meritevoli di stima, come adatti alla vita, alla santità, alla gioia. Resi capaci di amare per il fatto di essere amati.

Il percorso dell'autostima si compie più “attraverso le mani” che attraverso esercizi di autoconvincimento o di rassicurazione da parte di altri: la chiamata a prestare servizi, a condividere responsabilità, proporzionate alle età e alle competenze, l'affidamento di compiti personali per il bene comune possono far sperimentare sia di “essere capace” sia di “provarci gusto”. Le scelte che determinano la vita diventano una “risposta alla vocazione” se sono compiute in comunione con Dio, ma sono un compimento dell'umano se purificano e portano al compimento le attitudini, i desideri, le intenzioni che sorgono nella vita di ciascuno. La persuasione di essere sulla strada giusta, di compiere la volontà di Dio trova conferma anche nella “soddisfazione” che gratifica l'impegno in una condizione spirituale più profonda del successo, più vera dell'approvazione e dell'applauso, in quella gioia misteriosa del servo che si presenta al suo Signore e dichiara: siamo solo dei servi, abbiamo fatto quello che dovevamo fare.

*d) l'esperienza della “normalità del bene”*

Il cucciolo si azzarda all'esplorazione del mondo e alla gioia di vivere se si sente rassicurato dalla presenza dell'adulto su cui sa di poter contare. Lo sviluppo armonico di personalità promettenti è favorito da ambienti in cui è abituale trovarsi bene, sperimentare che chi può aiuta gli altri, che le attenzioni sono disinteressate e limpide, che le persone sono affidabili, che chi sbaglia è corretto più che punito, che le reazioni sono proporzionate alle azioni: insomma che il bene è normale! L'impegno a dimostrare che è normale il male, la cattiveria, l'insidia, l'imbroglione, la volgarità sembra la missione di molte forme della comunicazione e sembra il contenuto dell'inclinazione al lamento e alla rassegnazione che circolano in ogni tempo.

Non meraviglia che questo impegno a corrodere la fiducia nella vita abbia cancellato l'idea stessa di vocazione dalla mentalità di questo tempo.

L'oratorio, con il suo impegno a propiziare l'esperienza della normalità del bene, è terreno favorevole perché il buon seme porti molto frutto.

COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

## **Il lieto cantico dell'esultanza**

(Milano - Cimitero Monumentale, 1 novembre 2017)

### **Non si ascolta il cantico dell'esultanza**

Dove mai sarà possibile ascoltare il grido di esultanza? Quali voci, quali genti, quali spiriti beati potranno intonare il cantico: «*Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza, e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen!*» (Ap 7,12)? Chi avrà una riserva di gioia che basti a esultare in un cantico? In quale città la gente troverà naturale ritrovarsi per un coro lieto?

Dalla città più che un cantico di esultanza si ascolta il rumore. Il rumore fastidioso del traffico, lo stridio degli attriti, il ronzio degli apparecchi per rendere confortevole la vita, il baccano delle macchine che scavano e percuotono la terra. La città moderna non può produrre il cantico di esultanza, produce piuttosto dissonanze e disturbo, produce rumore. O città, mia città, città del rumore!

Dall'alveare abitato più che un cantico di esultanza si ascoltano grida. Grida di rabbia, insulti di violenza, grida che invocano aiuto. Il grido dà voce al dolore, esplode nella ribellione, è come lo sfogo incontenibile della ferita che strazia la carne o trafigge l'anima. Nella strada della città si ascoltano grida, sulle scale dei condomini, dalle finestre aperte delle solitudini, dallo sfidarsi dei violenti giungono grida e fanno paura. O città, mia città, città delle grida!

Nella vita disabitata di chi è solo, nella folla informe di chi si accalca nei locali del tempo sprecato non si ascolta il cantico dell'esultanza, si ascolta la musica assordante dell'evasione. La musica assordante, la parola gridata, il suono provocatorio si impone, come una distrazione là dove non si vuole, non si può pensare. La musica assordante aggrega e insieme impedisce l'incontro, la musica sentimentale sprema il sentimento nell'emozione precaria, la musica passato-tempo incoraggia il fantasticare per evadere da troppa noia, da troppa solitudine. O città, mia città, città dell'evasione!

### **Il cantico dell'esultanza che viene dalla grande tribolazione**

Noi ci raduniamo per ricordare i morti, i morti famosi e i morti amici e il ricordo, l'affetto, la gratitudine ci convincono almeno nelle occasioni comandate a visitare i cimiteri.

Forse nei cimiteri il rumore della città giunge più attutito, forse nei cimiteri non si ascolta il grido dello strazio, forse nei cimiteri sarebbe fuori posto la musica assordante della distrazione.

Forse il ricordo dei morti potrebbe propiziare il silenzio. Finalmente il silenzio!

Qui dove il silenzio avvolge le storie e le persone può succedere che si imponga la rassegnazione che si inchina alla prepotenza del nulla e alla tirannia della morte. Il pensiero si smarrisce, la parola si confonde, i sentimenti si incupiscono per l'irrimediabile assenza. Allora per non affrontare l'enigma incomprensibile, ci si convince alle commemorazioni, alla celebrazione delle imprese gloriose e delle persone famose. La commemorazione, la celebrazione dei trapassati può essere una scuola di sapienza, di quella sapienza che aiuta a vivere, ma non a morire. E dunque è meglio evitare il pensiero della morte ed è meglio, in generale, evitare i cimiteri.

Ma la celebrazione che ci ha radunati, la celebrazione della morte e risurrezione del Signore Gesù introduce nel silenzio del cimitero una parola diversa dalla rassegnazione, un atteggiamento diverso di quello che ispira la commemorazione. La celebrazione eucaristica introduce proprio qui, dove lo sguardo si spaventa per la prepotenza del nulla e la tirannia della morte, proprio qui si avvia il cantico dell'esultanza. Proprio la celebrazione eucaristica apre gli occhi per vedere la moltitudine immensa che nessuno può contare e fa risuonare nell'animo il cantico dell'esultanza: «*La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono e all'Agnello! Amen! Lode, gloria, onore, potenza al nostro Dio. Amen*» (Ap 7,10b.12).

La celebrazione eucaristica avvia il cantico dell'esultanza perché opera la trasfigurazione, apre l'abisso della morte e scardina le porte degli inferi e rivela che cosa sia la morte: è la grande tribolazione, come un lavacro e i servi del Dio vivente l'attraversano lavando le loro vesti nel sangue dell'Agnello e le rendono candide e si introducono nel coro immenso della festa eterna di Dio.

Nel sangue nell'Agnello si immerge il rumore della città operosa e sgraziata e ne viene un cantico di lode, nel sangue dell'Agnello si immerge il grido dello strazio e della ribellione e ne viene un cantico di pace, nel sangue dell'Agnello si immerge la musica assordante dell'evasione e ne viene un canto di comunione.

La celebrazione eucaristica invita anche noi ad unirci al cantico dell'esultanza, che celebra il compimento delle promesse evangeliche e i poveri, i miti, i perseguitati riconoscono la beatitudine: «*Beati, beati, beati!*» Infatti la celebrazione eucaristica ci rende partecipi del cantico dell'esultanza perché celebra l'appartenenza: chi è segnato con il sigillo del Dio vivente si riconosce "servo del Signore", si affida a lui e sperimenta l'alleanza di Dio: «*Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Io sono infatti persuaso che né vita né morte [...] né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore*» (Rm 8, 31b.38-39).

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

## Segnati con il segno della gioia misteriosa

(Milano - Duomo, 1 novembre 2017)

### Aspettate a distruggere il mondo

C'è da domandarsi come mai il mondo non sia ancora finito. C'è da domandarsi come mai l'umanità non sia ancora estinta. C'è da domandarsi che cosa consenta ancora alla terra di sopravvivere e di ospitare ancora uomini e donne che ogni giorno fanno di tutto per distruggerla, per sommergerla di rifiuti e per renderla inabitabile.

La ragione di questo ritardare del disastro generale, secondo il veggente dell'Apocalisse, è il fatto che si è fatto avanti un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente, che gridò a gran voce: «*Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio*» (Ap 7,3). Dunque per questo continua la storia, per lasciare il tempo all'angelo di imprimere il sigillo sulla fronte dei servi del Dio vivente.

### Il tempo per imprimere sui servi il sigillo

I servi del Dio vivente, infatti, abitano tra gli uomini, ma sono sconosciuti. Vivono la vita di tutti, ma non intendono la vita come un tirare avanti, né come una carriera per arrivare primi e lasciarsi gli altri alle spalle: loro intendono la vita come un servizio da rendere a Dio, sono i servi del Dio vivente.

Si alzano ogni giorno come tutti, ma non possono cominciare la giornata senza tendere l'orecchio e ascoltare la parola che rivela la volontà del Dio vivente: infatti sono servi del Dio vivente.

Vanno a dormire ogni sera, come tutti, ma non possono coricarsi senza dichiarare: "Abbiamo fatto quello che dovevamo fare; siamo solo dei servi". Sono i servi del Dio vivente.

Si ammalano, come tutti, e muoiono, come tutti; ma anche nel soffrire e nel morire dichiarano di consegnare lo spirito nelle mani del Dio vivente: sono i suoi servi.

Attraversano, come tutti, giorni di festa, ma non si esaltano, non attirano l'attenzione su di sé, non si esibiscono in modo da attirare l'attenzione: sono solo dei servi e sono contenti di servire il vino nuovo perché sia lieta ogni festa.

Attraversano, come tutti, giorni di tribolazione, ma non si abbattono oltre misura, non si stupiscono che proprio a loro tocchino sventure e dispiaceri: vivono la tribolazione come il tempo per lavare le loro vesti nel sangue dell'Agnello, cioè come un percorso di conformazione al servo di Yhwh, infatti sono servi del Dio vivente.

Sono dappertutto e sono spesso una presenza così quotidiana, affidabile, modesta, che sono considerati una presenza abituale, necessaria e scontata, come le colonne del tempio, ma sono loro che tengono in piedi il mondo, come le colonne tengono in piedi il tempio. Allo sguardo superficiale sembra che siano pochi e mediocri, al giudizio sbrigativo e scontento sono considerati un'eccezione, soprattutto da coloro che sono abituati a dire ogni male dell'umanità e a decretare che tutto va male, che tutto è sbagliato, che tutti sono egoisti, disonesti, stupidi.

Ma in realtà quanti sono? Ecco, sono una moltitudine immensa, che nessuno può contare. Per questo il mondo non è ancora finito, perché gli angeli non hanno ancora impresso il sigillo del Dio vivente sulla fronte dei suoi servi, perché sono innumerevoli e appena la tribolazione o la persecuzione li inghiotte, altri se ne fanno avanti *«da ogni nazione, tribù, popolo e lingua»* (Ap 5,9).

## Il sigillo

Ma in che consiste il sigillo del Dio vivente? Quale segno li rende riconoscibili? Che cosa scrive sulla loro fronte l'angelo di Dio?

Secondo la parola del Vangelo il sigillo del Dio vivente è il segno che riempie di stupore, la luce che irradia consolazione, il vento amico che spinge al largo, l'ardore che rende infaticabili, insomma è il miracolo sorprendente della gioia. Il sigillo del Dio vivente che rende riconoscibili i suoi servi è quella gioia invincibile, quella gioia che abita là dove tu la penseresti impossibile.

I servi del Dio vivente, la moltitudine immensa che differisce la catastrofe finale, si riconoscono perché portano questo sigillo, la loro gioia. Affrontano infatti una vita tribolata a motivo del loro servizio al Dio vivente, e sono beati. Si dedicano senza risparmio al servizio dei loro fratelli e invece che gratitudine ricevono talora insulti e persecuzioni: e sono beati; lottano per la giustizia e invece che successi, incontrano sconfitte: e sono beati; amano la pace e la vedono spesso minacciata dalla stoltezza dei prepotenti: e sono beati; ricambiano il male con il bene e avvolgono la cattiveria di misericordia: e sono beati.

Donde viene la loro gioia? Come è possibile che nelle tribolazioni si intenda cantare l'alleluia, come il cantico dei tre fanciulli nella fornace ardente?

La ragione della gioia dei servi del Dio vivente non è nel successo che ottengono, non è nelle condizioni di vita confortevoli, è invece nel sigillo che dichiara la loro appartenenza.

Ecco: sono lieti perché sono suoi, sono beati perché pongono in Dio la loro speranza, vivono nella gioia perché Dio abita in loro e il cuore puro consente di vedere Dio.

I servi del Dio vivente sono dappertutto: non esibiscono le loro virtù, sono semplicemente virtuosi, non attirano l'attenzione su di sé, rivolgono le loro attenzioni al servizio di cui sono incaricati, non hanno pretese né chiedono riconoscimenti per il servizio prestato e le tribolazioni attraversate, sono semplice-

mente dei servi e fanno quello che devono. E sono felici.

I servi del Dio vivente – io credo – riempiono anche stasera questa chiesa.

---

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

## **Vedrò Dio**

(Milano - Duomo, 2 novembre 2017)

### **L'imbarazzo e il sospiro del profeta**

Ho qualche cosa da dirvi, perché non volete ascoltare? Ho un messaggio importante per voi, perché non siate tristi come coloro che non hanno speranza, perché volgete altrove la vostra attenzione e non mi date retta? Vi devo annunciare una parola decisiva per la vostra vita, perché non c'è nessuno che se ne cura e correte altrove?

Giobbe sospira, dopo tanto soffrire e tante discussioni con gli amici dei luoghi comuni e delle chiacchiere infondate, sospira che lo si ascolti perché ha parole da dire che meritano di essere incise sulla roccia, che meritano di essere impresse con stilo di ferro e con piombo. Ma chi lo ascolta ora che la tempesta l'ha condotto al porto della pace? Era più interessante quando era l'uomo dei dolori e delle piaghe!

Paolo scrive con sollecitudine per dare parole di speranza, scrive ai fratelli di Tessalonica perché sono tentati di vivere disperati, depressi, afflitti. Ha una verità da rivelare: qualcuno l'avrà ascoltato?

Anch'io, Vescovo, anch'io, prete, sono venuto per farmi eco della parola di Gesù, per confidarvi il mistero che offre luce nelle tenebre e consolazione nella desolazione. C'è qualcuno che mi ascolta? Perché non mi chiedete parole di Vangelo e sempre ponete domande su fatti di cronaca, su questioni di politica e di sociologia, di attualità e di curiosità?

### **Abbiamo altro da pensare...**

La parola del povero Giobbe che per una volta non vuole lamentarsi dei suoi dolori cade nel vuoto; la professione di fede di Paolo che esorta i Tessalonicesi alla speranza forse incontra ascoltatori distratti; la parola di Gesù che condivide con gli uomini la sua conoscenza di Dio non suscita un particolare interesse. Gli uomini e le donne di questo nostro tempo, ma forse di tutti i tempi, hanno altro da pensare.

Non parlateci della vita eterna, aiutateci a tirare avanti questa vita poca e

tribolata; non parlateci del paradiso e delle sue gioie, lasciateci in pace perché possiamo divertirci e non pensare troppo alla condanna a morte che incombe su di noi; con tutto quello che abbiamo da fare, non abbiamo neppure il tempo di pensare ad altro; preferiamo mille distrazioni a un pensiero serio, preferiamo infinite chiacchiere a una parola vera, preferiamo piccoli piaceri alla grande gioia, alla perfetta beatitudine.

### **Restiamo qui, testardi testimoni della risurrezione**

Che cosa fa il profeta che non trova ascolto? Che cosa fa l'apostolo ignorato dai destinatari del suo messaggio? Che cosa fa Gesù quando constata che pochi e di malavoglia si lasciano istruire da lui?

Che cosa facciamo noi, inviati per condividere un messaggio che cade nell'indifferenza?

Il Signore ci chiede di restare qui, testardi testimoni della risurrezione, ostinati a dichiarare che senza la speranza non si può vivere. La Chiesa è come la sorgente che non si stanca di offrire acqua fresca: passano coloro che non hanno sete, passano coloro che preferiscono bere acqua stagnante e inebriarsi di illusioni e di eccitazioni. Disprezzano la fresca sorgente, ma la sorgente continua ad offrire la sua acqua fresca, con infinita pazienza. Confida che verrà un giorno in cui uomini e donne assetati vi troveranno il ristoro che cercano, uomini e donne stremati vi troveranno sollievo, uomini e donne disperati invocheranno una parola di speranza.

Gesù e la Chiesa non parlano della vita eterna come di una vita che "viene dopo", quindi irrilevante per questo tempo; non parlano di una gioia tenuta di riserva, quindi non sperimentabile mentre si vive nella tribolazione; non parlano di un pensiero e di una parola che rivelano un futuro esotico e inimmaginabile. Parliamo di una promessa che cambia questa vita, parliamo di una gioia che trasfigura questo nostro quotidiano abitare la terra. Gesù infatti dice: «*Chi crede ha la vita eterna!*». (Gv 6,47). Non un futuro impensabile, ma una grazia presente. Infatti «*questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17,3).

Si parla di un presente che lascia intravedere il compimento, si parla di una comunione che fin d'ora trasfigura il sentire, i rapporti, lo stile di vita e offre un ristoro a chi è stanco, oppresso, deluso.

Così vogliamo continuare ad essere: una sorgente, discreta e instancabile, fresca e pura, senza risentimento per chi ci ignora e pronti a soccorrere chi ci chiede ragione della speranza che è in noi.

SOLENNITÀ DI SAN CARLO

## **L'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace**

(Milano - Duomo, 4 novembre 2017)

### **1. Contrastare la dispersione**

Il lupo rapisce e disperde le pecore, perché il mercenario è scappato. Il lupo, l'avidità, assale il corpo sociale e insinua che l'interesse privato prevarica sul bene comune se è abbastanza crudele e prepotente e così la convivenza si frantuma in gruppi di interesse; il lupo, lo spavento, assale le persone miti e le induce a cercare protezione nella solitudine e così il convivere si frantuma in celle da eremiti con le porte corazzate; il lupo, l'arroganza individualistica alimenta l'orgoglio e l'egoismo e costruisce persone che vivono pensando di essere il centro del mondo e gli unici che hanno diritti e pretendono di essere serviti, così la solidarietà si spezza in una giungla di arrivisti; il lupo, lo spreco per i diritti e le leggi, persegue progetti di potere e di guadagno aggredendo le regole della società e così la legalità si riduce a una complicazione procedurale in cui cercare la scappatoia per i propri scopi; il lupo, il branco selvaggio, si aggira e si appropria di spazi che diventano infrequentabili e così la città si frammenta in territori dominati da questa o da quella banda.

Il lupo è, nella pagina evangelica, l'immagine dell'insidia che compromette l'unità del gregge e fa risaltare l'opera del buon pastore che lo raduna, pronto a contrastare la dispersione a prezzo della sua stessa vita.

### **2. Il ministero ordinato a servizio dell'unità della Chiesa**

La scelta delle letture intende offrire elementi per l'elogio di san Carlo, della sua dedizione infaticabile per impedire la dispersione del popolo di Dio: la gente del suo tempo poteva essere tentata di frammentare la comunità cattolica sotto la pressione della riforma luterana; poteva essere tentata di disamore verso la Chiesa a motivo del comportamento scandaloso di alcuni preti; poteva essere tentata di disperdersi nell'esaltare le iniziative locali, nel servilismo verso i signori locali, nella creduloneria verso santoni e maghi, devozioni e superstizioni locali. San Carlo ha vegliato sul suo gregge in nome di Dio e l'ha conquistato alla comunione ecclesiale con la sua frequente presenza in ogni angolo della Diocesi, con la sua esemplare dedizione a favore dei più tribolati per la povertà e le malattie, con la fermezza del suo governo e con la riforma del suo clero.

Le letture proclamate in questa solennità in cui sono ordinati cinque diaconi permanenti mettono in evidenza quale sia lo stile e la missione dei diaconi e lo scopo del ministero ordinato. Le parole di Paolo nella lettera agli Efesini in-

sistono: le differenze di ruoli e di ministeri sono per costruire un solo corpo e per vivere in un solo spirito. Sì, a ciascuno è stata data una grazia, ma se è una grazia è un dono per tutta la comunità. Sì, ci sono diaconi, preti, vescovi, consacrati e consacrate, laici impegnati e cristiani che non hanno nessun impegno: ma guai a chi riceve la grazia come un privilegio, guai a chi ne fa motivo di pretesa. Tutto quanto è stato dato dimostra di essere grazia di Dio se contribuisce allo «*scopo di edificare il corpo di Cristo!*» (Ef 4,12).

### **3. Il servizio alla comunione.**

#### **Come si pratica un ministero perché sia servizio alla comunione?**

In primo luogo c'è una visione di fondo, una intenzione generale: chi ha ricevuto la grazia è chiamato con una vocazione santa a fare della sua vita un dono, un servizio, fino al sacrificio.

Ma si può vivere altrimenti? Che vita è quella del mercenario, quello che serve finché ci sono vantaggi e non ci sono pericoli? Confermo che la vita che merita d'essere vissuta è la vita donata: non c'è altra possibilità di avere stima di sé, di vivere con la fierezza di non vivere invano.

In secondo luogo la coerenza con la grazia ricevuta richiede la cura per rendersi amabili: «*con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità*» (Ef 4,2). Coloro che si fanno avanti per mettere in pratica il comandamento dell'amore devono fare di tutto per rendersi amabili. Spesso si deve constatare che le difficoltà delle comunità, le divisioni che si creano, l'inconcludenza che genera frustrazione e disaffezione alla vita comune non nascono da posizioni ideologiche contrapposte, non nascono dallo scontro tra eresie e ortodossia, ma dalla reazione aspra e istintiva, dalla ostinazione che non vuole ammettere i propri torti, dal risentimento che medita una rivincita, piuttosto che la riconciliazione, dalla volubilità che rende imprevedibili e inaffidabili. È necessario chiedere la grazia di arrivare «*fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» (Ef 4,13).

In terzo luogo la docilità all'opera di Dio, «*che è al di sopra di tutti ed è presente in tutti*» (Ef 4,6). La vita cristiana e la dedizione all'edificazione della comunità e dell'unità non sono un proposito velleitario, né una ricetta che si impara una volta per tutte. Il segreto è consegnarsi docili all'opera di Dio, lasciarsi condurre con disponibilità e semplicità. Ci aiuta e può aiutare questi diaconi la famiglia, con le sue vicende talora complicate e imprevedibili, ci aiutano le circostanze che costringono a scelte e a modificare progetti e aspettative, ci aiuta la comunità con le sue attese e le sue pretese.

Invochiamo la protezione e l'intercessione di san Carlo, ci affidiamo sempre alla potenza dello Spirito Santo, siamo pieni di gratitudine per cinque uomini che si fanno avanti per collaborare con il Vescovo e riconosciamo in tutto questo la potenza di Dio che ci chiama a vivere nella comunione, a edificare una Chiesa unita, a resistere alle potenze del male che vogliono disperdere il popolo di Dio. Siamo convinti che solo in comunione, solo uniti possiamo essere segno del Regno che viene.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO

## Abbastanza per resistere facendo luce

(Milano - Università Cattolica del Sacro Cuore, 8 novembre 2017)

### 1. Le dieci vergini addormentate

Si sono addormentate tutte, le sagge e le stolte, tutte: esauste per il prolungarsi indefinito dell'attesa, affaticate dalle occupazioni della giornata, scoraggiate per il sospetto di vegliare per niente.

Si è addormentata la «*vergine saggia del pensiero*», demoralizzata nella constatazione che le domande ultime e le argomentazioni rigorose risultino anacronistiche, impopolari e insignificanti.

Si è addormentata anche la «*vergine stolta dell'informazione curiosa*», esausta per la fatica di inseguire l'ultima novità.

Si è addormentata la «*vergine saggia della ricerca*», esasperata per la cronica mancanza di risorse e di incoraggiamento.

Si è addormentata anche la «*vergine stolta della potenza tecnologica*», esaurita per la corsa infinita e la concorrenza spietata.

Si è addormentata la «*vergine saggia del diritto*», offesa per il disinteresse verso un disegno unitario e armonico del convivere dei popoli.

Si è addormentata anche la «*vergine stolta della burocrazia*», impigliata nelle sue stesse complicazioni.

Si è addormentata la «*vergine saggia dell'arte*», smarrita nel frantumarsi dei canoni e nel presuntuoso arbitrio dell'esprimersi.

Si è addormentata anche la «*vergine stolta dell'ossessione del design*», frustrata dai capricci di una committenza incontentabile.

Si è addormentata la «*vergine saggia delle scienze sociali*», travolta dall'imprevedibilità degli scenari inediti del mondo.

Si è addormentata anche la «*vergine stolta del mercato e del commercio*», umiliata dall'irrompere di poteri e capitali incontrollabili.

### 2. L'olio per resistere

La parabola non intende rimproverare le vergini sagge e stolte per il fatto d'essersi addormentate: viene dato per comprensibile che in quel servire e operare che prepara il ritorno dello sposo ci siano momenti di stanchezza. E forse possiamo riconoscere che abbiamo vissuto e stiamo vivendo momenti in cui si soffre il tempo come un logorio, siamo stanchi di un impegno di cui non si vede con chiarezza il risultato, siamo affaticati dalla constatazione di essere consegnati a un servire, a un aspettare di cui non si vede la conclusione e non c'è la gratificazione di un premio a portata di mano. Anzi introduce un elemento

di esasperazione anche il fatto di verificare che sagge e stolte aspettano insieme e che ci sono momenti in cui si ha l'impressione che gli stolti sono avvantaggiati.

Quello che la parabola intende insegnare è la pratica della vigilanza proporzionata ai tempi di Dio, che compie le sue promesse in un giorno e in un'ora che non sappiamo. Le vergine stolte respinte dalla festa di Dio non sono punite per essersi addormentate, ma per non essersi procurate abbastanza olio per fare luce per tutta la durata della festa che comincia non si sa quando.

L'inaugurazione dell'Anno Accademico è quindi l'occasione per incoraggiare tutte le componenti della famiglia universitaria a procurarsi abbastanza olio per accogliere lo sposo che viene. L'immagine pone quindi la domanda: quali atteggiamenti, quali risorse spirituali, quali condizioni personali e istituzionali si devono procurare per essere tra le vergini sagge, per resistere facendo luce anche quando l'attesa del Signore si prolunga nella notte?

Dobbiamo curare di avere *abbastanza libertà per praticare un amore gratuito*, pronto a far festa non secondo le proprie aspettative, ma secondo la promessa di Dio. Libertà dal risultato immediato, libertà dal guadagno materiale, libertà dall'ambizione personale, libertà dall'encomio o dalla critica degli altri: una libertà che si decide per amare il Signore e la verità, in semplicità e gratuità.

Dobbiamo curare di avere *abbastanza prontezza per non perdere l'occasione propizia*, per cogliere il momento di grazia, che è oggi. La prontezza che ascolta la parola che oggi Dio mi rivolge con la voce dello studente che cerca risposte, con la voce dei compagni di studio che chiedono collaborazione, con la voce degli eventi e delle sfide che irrompono dal presente inquieto e drammatico. Perché l'occasione è questa, l'occasione è oggi, il Regno di Dio apre adesso una porta per chi è pronto a entrare.

Dobbiamo curare di avere *abbastanza preghiera per conformarci al pensiero di Cristo*. La preghiera è infatti l'arte di dimorare nello stupore, di lasciarsi istruire da Dio, di ascoltare le confidenze di Gesù e prendere come lampada nella notte la sua parola, per continuare a camminare anche se il sentiero si fa aspro, per continuare a sperare, anche se lo sposo tarda a venire, per continuare a cantare le lodi del Signore anche se siamo insidiati dalla tristezza.

Ecco forse questo è l'olio che dobbiamo procurarci in quantità sufficiente per intraprendere con frutto questa lunga attesa che è l'anno accademico e che è la vita: la libertà per amare gratuitamente, la prontezza per apprezzare l'occasione presente, la preghiera per lasciarci istruire da Dio.

---

I DOMENICA DI AVVENTO

## Curare lo spavento

(Milano - Duomo, 12 novembre 2017)

### 1. Spaventati dalla storia

In effetti quello che capita è motivo di spavento. Le notizie che affollano il nostro sistema informativo fanno spavento. Le prospettive che sono disegnate dalle previsioni e dalle fantasie che prevedono il futuro spaventano chi le prende su serio.

Lo spavento è un assalto di paura che genera panico, smarrimento, sconcerto. Lo spavento irrompe nella vita e impedisce di pensare, anche la mente si confonde e non riesce a dare agli eventi e alle minacce le giuste proporzioni. Lo spavento irrompe nella vita e trasforma le parole in grida, urla, lacrime. Lo spavento irrompe nella vita e fa nascere una voglia di fuggire, di correre in qualche direzione, senza sapere dove: sarà un'uscita di sicurezza o sarà un precipitare nell'abisso?

Lo spavento travolge tutti, uomini e donne, bambini e adulti, ma trova particolarmente fragili i bambini: si spaventano anche per parole o eventi che fanno sorridere gli adulti; si spaventano per incubi e per fantasie che non hanno consistenza. Si spaventano i bambini: forse anche i bambini spaventati danno da pensare agli adulti. Perché tu che sei una donna o un uomo adulto non ti spaventi di fronte ad eventi e notizie? Forse sei diventato insensibile e cinico?

Anche il discorso di Gesù sembra fatto per spaventare: tutto crolla, tutto è distrutto, la vita è tribolata dalle carestie, resa tragica dalle persecuzioni. Una serie impressionante di disgrazie e di dolori. Ma Gesù vuole spaventarci?

### 2. Indicazioni per la cura dello spavento

Vuole piuttosto offrire indicazioni per curare lo spavento, per alimentare la speranza, per offrire ai suoi discepoli incoraggiamento in vista delle prevedibili tribolazioni e persecuzioni.

*Qualcuno che ti tenga per mano*: in mezzo alla catastrofe naturale, in mezzo all'insidia dei nemici, in mezzo al crollo delle certezze è necessario qualcuno che ti tenga per mano, la persona di fiducia che manifesti la sua vicinanza affidabile. Gesù promette: «Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). La presenza amica di Gesù chiede di farsi "sensibile" nella premurosa prossimità di chi può rassicurare il bambino spaventato, l'uomo, la donna, assaliti dal panico: la mano tesa del nonno e della nonna, il sorriso incoraggiante di chi ha autorità nella comunità, del prete che presiede la comunità. E, in un certo senso, tutti sono chiamati ad essere la presenza amica che è capace

di offrire rassicurazione al fratello, alla sorella travolti dalla paura.

Posso quindi chiedermi: chi sto tenendo per mano, in questo tempo? Non siamo i salvatori di nessuno, ma tutti siamo chiamati a praticare la prossimità rassicurante là dove possiamo, là dove ci ha mandati la provvidenza di Dio, proprio oggi, proprio qui! Proprio i nonni hanno la grazia di essere quelli che “tenono per mano” i loro nipoti: è la grazia di una dolcezza che può dare alla vita anche di chi è anziano una pienezza lieta, una esperienza che alimenta la stima di sé e forse può essere anche una pratica di riparazione per inadempienze e peccati che la coscienza rimprovera.

«Allora vedranno il Figlio dell'uomo» (Mt 24,30): la certezza della fede che attende il ritorno glorioso del Salvatore. La fede nel Signore Gesù è fondamento della speranza che fa ardere il cuore del desiderio dell'incontro: i credenti non lasciano alle spalle l'esperienza della rivelazione di Gesù come un buon ricordo, come una motivazione che spinge a fare qualche cosa di buono, come gente destinata ad abitare il tempo quasi fosse un parcheggio senza uscita. I credenti sperano l'incontro! Perciò attraversano anche il tempo della tribolazione e dell'inquietudine confidando nella promessa di Gesù. I credenti non sperano in un futuro migliore, ma nella comunione compiuta. Il futuro devono costruirlo per la missione che hanno ricevuto, la comunione devono accoglierla e attenderla come la grazia che viene dall'alto. I nonni, se sono saggi, si sentono più vicini all'incontro che porta a compimento la vita e ne parlano, per alimentare l'attenzione, il desiderio, la speranza anche di chi censura le ultime cose come fosse di cattivo gusto parlarne e motivo di turbamento pensarci.

*L'occasione per dare testimonianza:* vivere il tempo come l'occasione da non perdere, anche quando le circostanze sono avverse e il contesto ostile. Lo Spirito Santo suggerisce le parole: la tribolazione non è motivo di spavento, ma occasione per non far mancare a nessuno il Vangelo. L'arte di cogliere l'occasione si impara con la vigilanza. Gesù raccomanda: «Badate che nessuno vi inganni [...] Badate a voi stessi [...]» (Mt 24,4; Mc 13,9). La vigilanza, che non perde l'occasione, tiene viva una prontezza: la testimonianza è risposta alla provocazione del momento, è lo splendore che l'imprevisto rivela, come quando crolla un muro e appare un tesoro sconosciuto. La prontezza può essere una reazione improvvisata, ma più abitualmente è la virtù di coloro che praticano la meditazione e sostano volentieri in silenzio alla presenza del Signore e danno tempo allo Spirito di abitare in loro e di parlare al loro cuore. La prontezza fruttifica in ispirazioni che suggeriscono le parole, che portano alla luce virtù che non si erano notate mai, che scrive momenti di gloria per persone che si erano sempre tenute in disparte, presenti, discrete, buone, spesso silenziose, sempre disponibili, senza fare rumore e senza pretendere riconoscimenti. I nonni dicono spesso che sono “più impegnati adesso di quando andavano al lavoro”, eppure forse sono più predisposti a sostare un po' per pensare, per ricordare, per pregare, insomma per lasciare tempo allo Spirito perché li renda pronti all'occasione di bene da non perdere.

II DOMENICA DI AVVENTO. PROTAGONISTI DELLA SCUOLA

## **Benvenuto, futuro!**

(Milano - Duomo, 19 novembre 2017)

### **1. Un titolo per indicare un cammino**

Sì, le parole del precursore Giovanni sono aspre ed esigenti, ma da quale intenzione sono dettate? A quale scopo mirano? Sì, le parole del profeta sono affascinanti e provocano il Salvatore di Israele perché non rimanga assopito, ma dove sta il loro fascino?

Sì, i protagonisti del mondo della scuola si affaticano ogni giorno in una impresa che li lascia spesso insoddisfatti e talora sembrano scoraggiati dalla complessità delle situazioni, ma che parola posso dire, facendomi voce della Chiesa, facendomi eco della parola di Dio scritta nel libro del profeta o gridata nel deserto da Giovanni il precursore?

Mi sembra che si possa enunciare un titolo e trarre ispirazione per un cammino.

Mi sembra che siamo tutti chiamati a levare il capo, alzarci in piedi e gridare: Benvenuto, futuro!

### **2. Come un cantico**

Benvenuto, futuro! Ogni giorno la gente che va a scuola, la gente che ha a che fare con i bambini, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani, con il suo lavoro, con la sua passione, con la sua fatica proclama: benvenuto, futuro! Ogni giorno chi va a scuola, chi si dedica alla scuola, contrasta i luoghi comuni che dichiarano perdente e inutile l'impegno educativo e dicono invece: benvenuto, futuro! Noi crediamo che valga la pena di gridare: *«preparate la via al Signore, rad-drizzate i suoi sentieri!»* (Lc 3,4). Ci appassioniamo all'impresa di accompagnare i ragazzi a vivere come protagonisti della loro vita e di quel pezzetto di storia che toccherà loro di attraversare. Benvenuto, futuro: noi crediamo che valga la pena di insegnare e di educare!

Benvenuto, futuro! Ogni giorno i genitori, i docenti, gli operatori nel mondo della scuola guardando in faccia i bambini, i ragazzi, gli adolescenti con cui hanno a che fare ne vedono tutta la bellezza e anche tutti i limiti, tutta la gioia e anche tutte le ferite, la loro mania di curarsi e il loro scriteriato trascurarsi e facendo sintesi di tutto proclamano: benvenuto, futuro! Noi continuiamo ad essere convinti che proprio questi ragazzi, proprio questi e non solo quelli dei secoli passati, invocano un aiuto per diventare uomini e donne, per imparare a farsi carico di sé e del mondo imparando a comunicare, imparando a pensare, imparando a lavorare. Certo tutti gli adulti avvertono che nel futuro non ci so-

no solo promesse, ma anche minacce; tutti intuiscono che sfide inedite e difficoltà impensate incombono sul futuro e proprio per questo sentono una sintonia con la parola inquietante del precursore Giovanni: «*già la scure è posta alla radice degli alberi*» (Lc 3,9). Ma la minaccia non è per fare paura, ma per urgere la conversione e l'impegno: non possiamo permetterci di perdere una generazione, non possiamo permetterci di perdere nessuno. Per tutti e per ciascuno vogliamo proclamare: benvenuto, futuro: noi abbiamo fiducia in queste giovani generazioni!

Benvenuto, futuro! Non è la retorica di un ingenuo ottimismo che vuole assicurare un fascia di adulti smarriti e incerti su che cosa valga la pena di proporre, di insegnare, di promettere. Benvenuto, futuro: è lo stato d'animo di chi decide di credere a una promessa che non è un promessa elettorale, ma l'impegno di Dio per fare alleanza con l'uomo. Benvenuto, futuro! Non è la presunzione di chi pretende di essere il protagonista e l'artefice insindacabile e onnipotente della sua storia, perché confida nella sua scienza, nella sua ricchezza, nella potenza della tecnologia. È invece la parola della speranza di chi crede che il Regno dei cieli è vicino, non come una istituzione che domani si realizzerà sulla terra, ma come una presenza amica in tutte le epoche della storia, anche nel futuro. È parola profetica che contesta ogni arroganza, è parola incoraggiante che chiama al compimento, è parola esigente che chiama a conversione. Benvenuto, futuro: noi crediamo che Dio opera nella storia come alleato del desiderio degli uomini e delle donne di essere felici.

Benvenuto, futuro! Non si tratta della corsa scriteriata che insegue la novità per la novità, ma del percorso audace e insieme saggio che si appassiona all'impresa di custodire il mondo e di renderlo più abitabile. Per questo il benvenuto al futuro si alimenta della cultura che fa tesoro del passato e si forma alla sapienza: legge gli antichi testi e ne trae spunto per non piegarsi agli idoli del presente; si esercita nel pensiero e si fa forte per resistere alle seduzioni dell'apparenza; impara a praticare le competenze di ogni genere per la passione di rendersi utile in qualche cosa. Insomma il benvenuto al futuro abita a scuola, se la scuola è all'altezza del suo compito. Benvenuto, futuro: noi siamo cultori di una sapienza che aiuta a sperare.

Con queste parole, quasi un cantico, si può forse tradurre la predicazione aggressiva di Giovanni il precursore, e la protesta del profeta, perché questa domenica è domenica d'Avvento e quindi è adatta all'esultanza fiduciosa: Benvenuto, futuro! La presenza tra i fedeli di "quelli della scuola" induce facilmente a considerare la scuola come un tempo di Avvento e a formularne l'identità come un cantico: Benvenuto, futuro!

---

## III DOMENICA DI AVVENTO

**Ma che cosa avete imparato dalla storia, voi del '51?**

(Milano - Duomo, 26 novembre 2017)

Siamo nati nel 1951. Dicono che fossero anni di stenti e di faticosa ricostruzione. Molti di noi non se ne sono accorti: da bambini tutto il mondo sembra incantato e tutto sembra normale se c'è la presenza rassicurante dei genitori e dei nonni. Siamo diventati grandi in quegli anni che si chiamano del "miracolo economico". Non tutti siamo stati miracolati, però c'era una specie di indiscutibile fiducia nel futuro.

Che cosa abbiamo imparato dagli anni della nostra adolescenza? Alcuni forse ne hanno ricavato un motivo di scetticismo: lavori fino a stremarti, accumuli fino a esaltarti e poi in un momento tutto finisce in fumo. Ma noi i credenti siamo illuminati dalla parola del profeta: *«I cieli si dissolveranno come fumo, la terra si logorerà come un vestito, ma la salvezza del Signore durerà per sempre, la sua giustizia non verrà distrutta»* (Is 51,6).

Abbiamo compiuto 18 anni nel 1969, abbiamo conseguito la maturità in anni di confusione e di inquietudine, in cui l'imperativo era di vivere al contrario: uno invece di essere fiero di aver conseguito la maturità doveva vergognarsi, uno invece di essere contento di costruire doveva impegnarsi a distruggere, uno invece di mantenere l'ordine e la pulizia era liberatorio sporcare e mettere in disordine: si aveva l'impressione di vivere di ebbrezza e di rabbia, di utopie affascinanti e di violenze spietate.

Che cosa abbiamo imparato dagli anni della nostra giovinezza? Quelli che si sono gettati nella mischia come presi dal demone della rifondazione del mondo ne hanno ricavato forse il risentimento per essere stati ingannati, per essere stati traditi; quelli che sono stati al balcone ad osservare ne hanno ricavato un motivo di disprezzo e derisione, con l'aria di chi si compiace della rivincita della banalità.

Ma noi, i credenti, abbiamo imparato a fidarci del profeta più che del cultore di utopie e del promotore di rivoluzioni. E il profeta dice: *«Alzate al cielo i vostri occhi. In me spereranno le isole, avranno fiducia nel mio braccio»* (Is 51,5b-6a).

Nel 1975 abbiamo finito l'università, ci siamo sposati, siamo diventati preti. Abbiamo dato alla nostra storia una forma più assestata e solida. Ma erano gli anni di piombo, gli anni cupi della paura. Abbiamo attraversato tempi malati e abitati da un odore di morte, da un male di vivere.

Che cosa abbiamo imparato dagli anni della nostra maturità?

Alcuni forse hanno imparato a non credere più a niente, a tenersi fuori dai fastidi, a fare affari e capricci, a promettere e a ritrattare: insomma hanno imparato a sopravvivere in una società fluida.

Ma noi, i credenti, abbiamo imparato a convertirci a una nuova discrezione, a una presenza che non presume il protagonismo, ma la pazienza, a una missione che non è conquista, ma attrattiva, abbiamo imparato a rendere grazie a Dio *«il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza. Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per tutti»* (2 Cor 2,14). Così abbiamo scritto pagine di gloria senza avvedercene e senza vantarcene, abbiamo pianto i nostri martiri e contato le nostre sconfitte, abbiamo sofferto lo strazio degli abbandoni e l'umiliazione della insignificanza. E siamo rimasti là, come un profumo; e siamo rimasti là come una candela che si consuma per far luce, e siamo rimasti là, come i servi che vegliano in attesa del Signore, prigionieri della speranza.

Abbiamo compiuto 60 anni nel 2011, gli anni dell'ultima crisi, gli anni in cui ci siamo resi conto che non potevamo dare alle giovani generazioni quello che noi abbiamo avuto: aver lavorato tanto e non riuscire a promettere lavoro; avere costruito case troppo grandi e non vedere nascere bambini che le possano abitare; disporre di mezzi per consentire ai giovani di studiare e di farsi artefici di futuro e non capire donde venga una specie di malavoglia scoraggiata, una specie di preferenza per il divano invece che per il cammino, per il parcheggio invece che per la strada. Che cosa abbiamo imparato negli anni della crisi?

Forse alcuni hanno imparato che è meglio godersi il presente che pensare al futuro, che è più furbo chi pensa a se stesso e si approfitta della vita piuttosto che quello che pensa agli altri e si affatica per essere tenace nella fedeltà, generoso nella solidarietà, che è più conveniente sfruttare fin che si può la società, l'altro e la terra, e non c'è una ragione per rispettare gli altri, la terra e il convivere sociale.

Ma noi, i credenti, abbiamo imparato la via della speranza invincibile.

La via della speranza invincibile non è la previsione confortata dalle statistiche, non è l'aspettativa che domani sarà meglio di oggi e che qualche ritrovato della tecnica risolverà tutti i nostri problemi. La speranza invincibile è l'affidamento alla promessa di Dio, è l'ascolto delle Scritture che danno testimonianza di Gesù e ci dispongono all'attesa della sua venuta.

Ecco che cosa abbiamo imparato noi, i credenti del cinquantuno, attraversando le stagioni della nostra vita: abbiamo imparato a sperare!

---

MESSA DI INIZIO ANNO ACCADEMICO UNIVERSITÀ BOCCONI

## **La grazia di questo giorno**

(Milano - Chiesa Rettorile S. Ferdinando, 28 novembre 2017)

### **1. Il giorno grande e terribile**

Quel giorno. Sta per venire. Il giorno grande e terribile. Il giorno che sconvolge, il giorno che spaventa, il giorno dello smarrimento e dello sconcerto. Il giorno nel quale nulla sarà più come prima.

Il giorno in cui quello che sembra prezioso si rivela paglia. Il giorno in cui quello che sembra solido, indistruttibile, si frantuma, brucia, crolla. Il giorno che riduce in cenere lo splendore che sembrava eterno. Il giorno che capovolge l'ordine che si è stabilito: e chi sta in alto si trova sotto i piedi e chi è stato sempre nella polvere è elevato nella gloria. Il giorno rovente come il fuoco. Il giorno di Dio: ecco, sta per venire quel giorno!

Il giorno di Dio: suona come una minaccia, suona come l'esplosione di un desiderio di rivincita, suona come utopia improbabile. In realtà la parola del profeta non minaccia se non per promettere, non accumula immagini spaventose se non come un preavviso per suggerire una via di salvezza.

Quel giorno sarà per i timorati di Dio come il sorgere del sole di giustizia, come il tempo della consolazione, come l'apparire di una redenzione.

### **2. Il tempo della sapienza e della conversione**

Quel giorno: forse suona come una data fantastica. Infatti non è scritto in nessun calendario, non è previsto in nessun calcolo, non rientra in nessuna previsione ragionevole o scientifica. Può essere che in un contesto accademico che ama i calcoli precisi e le previsioni ben documentate e le teorie ben argomentate, la profezia di quel giorno sia accolta con scetticismo, sia considerata come una distrazione, sia respinta come un disturbo. Noi che siamo seri, noi che siamo concreti, noi che siamo informati e documentati abbiamo ben altri giorni da preparare, abbiamo scadenze che ci incalzano, dobbiamo correre per affari che altrimenti ci sfuggono, siamo in dovere di non perdere appuntamenti che possono decidere della nostra carriera e del nostro futuro. Noi non sappiamo niente di "quel giorno". Il tempo deve essere messo a frutto; il tempo, come si dice, è denaro e pensare a quel giorno rischia di farci perdere tempo, perdere denaro.

La parola del profeta irrompe nel tempo frenetico, nel tempo di chi non ha mai tempo come un grido che risveglia: la frenesia è infatti come un sonno; l'annuncio di "quel giorno" scuote la sicurezza dell'ordinario come fosse una illu-

sione; la provocazione del profeta denuncia la presunzione dell'accademia come fosse una ingenuità. Non vedi come è piccola la tua sapienza, se non lascia spazio a quel giorno? Non vedi come è inutile la tua erudizione, se non predispone allo stupore? Non vedi come le tue procedure rigorose ti ingarbugliano come complicazione, se non sono una introduzione al pensiero libero, lieto, buono?

La parola del profeta rivela o ricorda il senso del tempo a chi vive il tempo come un *continuum* senza senso e senza domande sul senso. La parola del profeta suona dunque opportuna in un momento che propone una sosta dell'attività accademica per inaugurare l'Anno Accademico: insomma un giorno per domandarsi a proposito di tutti i giorni, insomma una domanda per aprire all'oltre tutte le domande, insomma una promessa per dare coraggio a tutti «*voi che avete timore del mio nome*» (Mt 3,20), un irrompere importuno per dare un fremito ad ogni ordinarietà.

Celebriamo i santi misteri in un contesto in cui non si tollerano misteri: si riduce la nozione di mistero a una sorta di indovinello enigmatico e non si vede facilmente la parentela del mistero con il mistico, e si preferisce imparentarlo con la banalità del misterioso: celebrando i santi misteri noi annunciamo quel giorno, noi riveliamo qualche cosa della destinazione di tutti i giorni, noi dichiariamo di vivere abitati da una speranza.

Le parole delle Scritture si propongono quindi come un invito a una sapienza più alta, che non contesta il sapere conquistato con la fatica dello studio e della ricerca, ma gli infonde, si potrebbe dire, una più serena libertà, una più abituale letizia, una più cosciente modestia. Invochiamo una sapienza che viene dall'alto non perché nelle aule e nelle banche-dati non ci sia sapienza e competenza, ma perché tutte le scienze e le competenze si riconoscano come pellegrine verso una meta, siano come sentinelle che motivano un'attesa dell'alba, siano come invocazioni di un senso del tutto e offrano un contributo per la convivenza nella pace.

La polemica di Gesù contro una competenza scrupolosa delle minuzie della legge e degli adempimenti delle procedure intende proprio essere invito alla conversione al comandamento più grande.

Così l'augurio per l'Anno Accademico che si raccoglie dalla celebrazione eucaristica di questo giorno è che tutti i giorni siano come illuminati dalla luce di quel giorno, che tutte le fatiche ordinarie del percorso di studio siano sostenute dalla speranza nel loro compimento straordinario.

Insomma noi siamo qui a riconoscere che senza la speranza tutto si smarrisce, senza la speranza ogni cosa grande e bella si ammala di meschinità e di squallore.

Ecco, sta per venire quel giorno: perciò abbiamo buone ragioni per vivere bene ogni giorno.

## **Decreto modifica Decanato di appartenenza Parrocchia di S. Pietro Ap. in Sartirana di Merate**

Oggetto: Decreto modifica confini Decanato. Decanato di Brivio - Decanato di Merate

Prot. gen. n. 03553

La Parrocchia di *S. Pietro Ap.* in Sartirana di Merate, anticamente (Sartirana Briantea) assegnata al Vicariato foraneo di Brivio (che con il Vicariato foraneo di Merate costituiva la Pieve di Brivio), nella riforma dell'organizzazione territoriale della Diocesi ambrosiana, disposta dal card. Giovanni Colombo con decreto arcivescovile in data 1 marzo 1971 (prot. gen. n. 1321/71), venne confermata nel Vicariato foraneo (poi denominato Decanato) di Brivio (essendo invece le altre parrocchie del Comune di Merate assegnate al Decanato di Missaglia).

Tale assegnazione permase nel tempo nonostante il costituirsi della realtà del Decanato di Merate, che comprendeva le altre Parrocchie dello stesso Comune di cui la suddetta Parrocchia faceva parte. Una più attenta considerazione della situazione attuale, nella prospettiva indicata dalla cost. 162 del Sinodo diocesano 47° e nella previsione di ulteriori scelte per una più efficace pastorale d'insieme, rende tuttavia opportuno procedere a nuove determinazioni.

Considerato con attenzione quanto sopra esposto, visto il parere espresso con lettera in data 25 ottobre u.s. dal Vicario episcopale della Zona III e dai Decani (essendo il Decano di Brivio anche amministratore parrocchiale della Parrocchia interessata);

### **DECRETIAMO**

che la Parrocchia di *S. Pietro Ap.* in *Sartirana di Merate*, attualmente **appartenente al Decanato di Brivio**, venga **stralciata** dallo stesso e **aggregata al Decanato di Merate**.

Il presente decreto entrerà in vigore il giorno **1 novembre 2017**. Si raccomanda di tenere conto di tale variazione per la composizione dei Consigli Pastorali Decanali, per eventuali correttivi da introdurre circa la composizione delle Commissioni decanali e per quanto concerne l'attribuzione degli altri incarichi decanali.

Milano, 30 ottobre 2017

† *Mario Enrico Delpini*  
Arcivescovo

*mons. Marino Mosconi*  
Cancelliere Arcivescovile

## **Decreto modifica sede Parrocchia di S. Vito M. in Bogno di Besozzo**

Oggetto: Decreto Modifica Sede S. Vito M. – Bogno di Besozzo (VA)  
Prot. Gen. n. 03785

La Parrocchia di “S. Vito M.” ha la propria sede nel Comune di Besozzo (VA), Frazione Bogno, Via Piave, 44; il Parroco pro tempore segnala ora che il Comune, con delibera n. 169 del 7 novembre 2015 ha ridenominato l’area antistante gli immobili parrocchiali, assegnando anche una nuova numerazione civica; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, trattandosi di una semplice correzione formale, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

### **DECRETIAMO**

che la **sede della Parrocchia di “S. Vito M.” in Bogno di Besozzo (VA)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 868), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 269 del R.P.G della Prefettura di Varese, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Piave, n. 44 in Bogno di Besozzo a Piazza don Giuseppe Zocchi, n. 6 in Bogno di Besozzo.**

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 15 novembre 2017

† *Mario Enrico Delpini*  
Arcivescovo

*mons. Marino Mosconi*  
Cancelliere Arcivescovile

## **Decreto indizione Sinodo minore sul tema: “Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive. Linee diocesane per la pastorale”**

Sono passati più di ventidue anni dalla promulgazione del Sinodo diocesano 47° (1 febbraio 1995), che si riproponeva di farsi interprete del volto di «una Chiesa che opera un paziente discernimento, valutando con oggettività e realismo il suo rapporto con il mondo e con la società di oggi» (cost. 3 § 4). Questa stessa preoccupazione, ampiamente richiamata nel magistero degli Arcivescovi Dionigi Tettamanzi e Angelo Scola, esige ora l'aggiornamento di alcune parti del libro sinodale, che raccolga il frutto del cammino della Chiesa Ambrosiana di questi anni e tenga conto dei rapidi cambiamenti intercorsi.

Una simile prospettiva non può che realizzarsi sapendo essere Chiesa sinodale ossia, come ricorda papa Francesco, «una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire”. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare» (*discorso per l'anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015). Non ritenendo opportuno, in questo momento, convocare un Sinodo diocesano (cann. 460-468), intendo riprendere l'antica tradizione ambrosiana di assemblee ecclesiali più agili e frequenti, nella forma dei *Sinodi minori* (cf Sinodo diocesano 45°, cost. 52), rileggendola tuttavia (come per certi aspetti aveva iniziato a fare l'Arcivescovo Giovanni Colombo) in una chiave più autenticamente sinodale, con il coinvolgimento della comunità cristiana.

Intendo valorizzare in particolare l'apporto del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano, secondo le potenzialità iscritte nei rispettivi statuti (Statuto Consiglio Presbiterale, art. 55 e Statuto Consiglio Pastorale Diocesano, art. 18) e accogliendo le indicazioni di Papa Francesco su tali realtà: «soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col “basso” e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione» (*discorso per l'anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015). Il lavoro dei due Consigli sarà guidato da un'apposita Commissione di coordinamento, da me nominata e avrà cura di coinvolgere, con la maggiore ampiezza ma nel rispetto di una tempistica limitata: i Decani, la Curia arcivescovile, i presbiteri, i diaconi, i consacrati e i fedeli laici.

Avendo pertanto individuato nel Cap. 14 del Sinodo diocesano 47°, *Pastorale degli Esteri*, il tema che maggiormente abbisogna di essere rivisitato e avendo sentito il parere del Consiglio Presbiterale (sessione del 31 ottobre 2017) e del Consiglio Pastorale Diocesano (sessione 25-26 novembre 2017), con il presente atto

INDICO IL **SINODO MINORE** SUL TEMA**CHIESA DALLE GENTI, RESPONSABILITÀ E PROSPETTIVE.  
LINEE DIOCESANE PER LA PASTORALE.**

Questi i momenti principali del percorso sinodale:

1) la Commissione di coordinamento, a partire dall'ascolto effettuato dei Consigli diocesani e sulla base delle indicazioni del magistero, predispone un *documento preparatorio*, che ha lo scopo di definire le questioni su cui deve essere effettuato l'ascolto della comunità dei credenti;

2) il 14 gennaio 2018, in occasione della giornata mondiale del migrante e del rifugiato e nel contesto di un momento di preghiera, presenterò all'Arcidiocesi di Milano il *documento preparatorio* (proponendolo specificatamente ai Decani nell'assemblea del 6 febbraio 2018) e chiederò la disponibilità di tutti ad affrontare il tema indicato nel documento, rispondendo alle sollecitazioni proposte;

3) la fase dell'ascolto si estende dal 14 gennaio 2018 fino alla successiva Pasqua (1 aprile 2018) e prevede due percorsi, che saranno precisati dallo stesso *documento preparatorio*: uno per i presbiteri (nei Decanati e in altri contesti aggregativi di presbiteri, con particolare attenzione ai cappellani etnici e ai consacrati presbiteri che si dedicano maggiormente ai migranti), avente come interlocutore il Consiglio Presbiterale, e uno per gli altri fedeli (che intende valorizzare innanzitutto i Consigli Pastorali Decanali, Parrocchiali e di Comunità pastorale, le comunità di migranti, i consacrati, soprattutto quelli più vicini al tema affrontato, i diaconi), avente come interlocutore il Consiglio Pastorale Diocesano;

4) la Commissione di coordinamento, sulla base dell'esito dell'ascolto, predispone lo *strumento di lavoro* da offrire ai Consigli diocesani, che nel frattempo dedicheranno parzialmente le sessioni del 13 febbraio 2018 (Consiglio Presbiterale) e del 24-25 febbraio 2018 (Consiglio Pastorale Diocesano) alla sensibilizzazione dei consiglieri sul tema;

5) le sessioni del Consiglio Pastorale Diocesano del 21-22 aprile 2018 e del Consiglio presbiterale del 4-5 giugno 2018 sono dedicate, a partire dallo *strumento di lavoro*, a delineare le *proposizioni* in vista del documento sinodale, che dovranno avere la forma di vere norme giuridiche oppure di indicazioni programmatiche per l'avvenire, sempre con formulazioni sintetiche e avendo di mira l'azione pastorale della Chiesa particolare (cf per analogia quanto disposto nell'Istruzione *In constitutione apostolica*, 19 marzo 1997, V, 2, per il Sinodo diocesano);

6) l'assemblea dei Decani che inaugurerà l'anno pastorale 2018/19 discuterà

le indicazioni emerse dai Consigli, fornendo i propri suggerimenti all'Arcivescovo;

7) la Commissione di coordinamento, sulla base delle *proposizioni* dei due Consigli e visto il parere dei Decani, predispone una *bozza unitaria*, da proporre all'assemblea dei due Consigli;

8) sabato 3 novembre 2018 i due Consigli, riuniti in *assemblea unitaria*, votano il testo della *bozza unitaria* predisposta dalla Commissione di coordinamento con il metodo dei "modi"; l'assemblea si conclude con la celebrazione eucaristica in onore del grande pastore milanese Carlo Borromeo, che indisse i primi undici Sinodi diocesani ambrosiani;

9) l'Arcivescovo, con proprio decreto generale legislativo (can. 29), viste le indicazioni emerse dall'*assemblea unitaria*, promulga autorevolmente le nuove costituzioni, aggiornando e sostituendo quanto stabilito dal Cap. 14 del Sinodo diocesano 47°.

Durante l'intero svolgimento del percorso sinodale l'Arcivescovo si confronterà con il Consiglio Episcopale Milanese per le decisioni di rilievo poste alla sua attenzione.

I rappresentanti delle altre Chiese e comunità ecclesiali o di altre religioni potranno essere interpellati come osservatori, nel corso del cammino sinodale, con le modalità che verranno in seguito precisate.

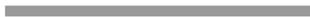
Affido ai santi Ambrogio e Carlo e alla Vergine Santissima il cammino sinodale, perché aiuti la Chiesa Ambrosiana ad essere sempre più fedele al suo Signore.

Milano, 27 novembre 2017

Prot. gen. n. 03984

† *Mario Enrico Delpini*  
Arcivescovo

*mons. Marino Mosconi*  
Cancelliere Arcivescovile



## **Decreto modifica sede Ente Chiesa Cattedrale Duomo di Milano**

Oggetto: Decreto Modifica Sede Chiesa Cattedrale Duomo di Milano - Milano  
Prot. Gen. n. 3983

L'Ente *Chiesa Cattedrale Duomo di Milano* ha la propria sede nel Comune di Milano (MI), Via Arcivescovado, 1; considerato che con Delibera del Consiglio Comunale di Milano è stata modificata l'intitolazione di Via Arcivescovado e il cambio onomastico è diventato effettivo con la sostituzione delle targhe stradali avvenuta il 21 febbraio 2016;

### **DECRETIAMO**

che la **sede** della **Chiesa Cattedrale Duomo di Milano**, Ente Ecclesiastico Civilmente Riconosciuto per antico possesso di stato (attestazione del Ministro dell'Interno del 16 dicembre 1987), iscritta al n. 464 del R.P.G della Prefettura di Milano, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Arcivescovado**, n. **1** in **Milano** a **Via Carlo Maria Martini**, n. **1** in **Milano**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 28 novembre 2017

† *Mario Enrico Delpini*  
Arcivescovo

*mons. Marino Mosconi*  
Cancelliere Arcivescovile